

# La favola latina da Fedro al mondo moderno

Ferruccio BERTINI

Università di Genova

11783@unige.it

RIASSUNTO: Si prende in esame la favola esopica “Il corvo e la volpe”, attraverso i favolisti che l’hanno rielaborata, a partire da Fedro e continuando con Ademaro di Chabannes, Maria di Francia, Odone di Cheriton, il “Roman de Renart”, l’ “Esopo toscano”, Gabriele Faerno, Emanuele Tesauro, Jean de La Fontaine e Lorenzo Pignotti. Essi conservano quasi tutti inalterata la morale; per distinguersi, tuttavia, operano lievi, ma significative, variazioni.

\* \* \*

ABSTRACT: This study starts with the examination of Aesop’s fable “The crow and the fox” and continues on with the later writers who took it up and reworked it: the first of them was Phaedrus, followed by Adémar de Chabannes, Marie de France, Odo of Cheriton, the author of the *Roman de Renart*, the “Toscan Aesop”, Gabriele Faerno, Emanuele Tesauro, Jean de La Fontaine and Lorenzo Pignotti. It will be showed that, while almost all these authors keep unchanged the moral, they introduce, nevertheless, little but significant changes in order to keep apart from the others.

PALABRAS CLAVE: favolistica, Fedro, La Fontaine, Pignotti.

KEYWORDS: fables, La Fontaine, Phaedrus, Pignotti.

RECEPCIÓN: 31 de noviembre de 2008.

ACEPTACIÓN: 8 de mayo de 2009.

## La favola latina da Fedro al mondo moderno

Ferruccio BERTINI

Come accadrà in seguito in tutta la favolistica, già in Esopo e in Fedro gli animali prendono il posto degli uomini quando degli uomini non è consentito parlare liberamente; ma, se è vero che, di fronte a casi estremi, il favolista è pronto a sentenziare che “gli uomini, per quanto siano collocati in alto, devono temere anche coloro che sono collocati in basso, poiché la vendetta si offre sempre alla pazienza accorta (Phaedr., I 28, 1-2)”, di solito la società degli animali, in quanto specchio conforme di quella degli uomini, prevede una netta divisione di classi: da una parte i più forti, dall'altra i più deboli, di qua il lupo e il nibbio, di là l'agnello e le colombe (Phaedr., I 1 e I 31).

È una divisione piuttosto rigida, che non consente vie di uscita. Il più debole e il più sciocco sono destinati a soccombere senza speranza.<sup>1</sup>

Il rinnovato interesse per la natura e i suoi misteri, e quindi anche per gli animali, non indusse certo gli uomini del Medioevo a rileggere le monumentali opere di Aristotele, di Eliano o di Plinio il Vecchio; essi avevano a disposizione una comoda nuova enciclopedia, dalla quale potevano attingere ogni sorta di notizia e che, non per nulla, fu una delle opere più lette e diffuse in tutto il Medioevo; alludo agli *Etymologiarum libri XX* di Isidoro, il cui libro XII è interamente dedicato agli animali.

---

<sup>1</sup> Cf. A. La Penna, “La morale della favola esopica come morale delle classi subalterne nell'antichità”, *Società*, 17, 1961, pp. 459 ss. (la citazione è a p. 481).

Si può essere certi che testi presenti in quasi tutte le biblioteche medievali e che costituivano parte integrante del patrimonio culturale di chi avesse frequentato una scuola erano le Sacre Scritture e i loro esegeti, nonché Boezio, Isidoro, Marziano Capella. Un ultimo elemento da ricordare è il fatto che traendo spunto proprio dalle favole esopiche, in cui si fornivano esempi di alleanze impossibili (“I lupi e le pecore”, “Il leone e il delfino”), oppure di gare con esiti paradossali (“La tartaruga e la lepre”) veniva prendendo consistenza, per realizzarsi poi compiutamente dal secolo XII nella letteratura e, soprattutto, nelle arti figurative, il tema del mondo alla rovescia.<sup>2</sup>

Nella favolistica latina medievale, dunque, mentre in teoria l'impianto e la struttura delle favole di animali differiscono dal modello classico solo per particolari marginali anche, e soprattutto, in conseguenza del fatto che gli autori non hanno quasi mai la capacità di allontanarsi consapevolmente dal modello, perché privi di doti creative proprie, di fatto si verificano non pochi casi in cui il significato originario di una favola viene completamente stravolto, perché a un determinato animale vengono attribuite caratteristiche e proprietà assai diverse da quelle che aveva nel modello.<sup>3</sup>

Ora vorrei parlare invece di una favola (presa come esempio, ma rappresentativa di molte altre) che ha conservato, presso quasi tutti gli autori che l'hanno rielaborata, lo stesso andamento, e che, pur presentando in tutti i casi varianti di rilievo, ha mantenuto quasi sempre inalterata anche la morale: si tratta della favola *Il corvo e la volpe*.

<sup>2</sup> Cf. G. Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, Torino, Boringhieri, 1981<sup>2</sup>. Sul mondo alla rovescia come chiave di interpretazione dell'*Ysengrimus*, cf. anche Jill Mann, “‘Luditur illusor’: the Cartoon World of the *Ysengrimus*”, *Neophilologus*, 61, 1977, pp. 495-509.

<sup>3</sup> Su questo argomento, con specifico riguardo alla favola dell'*Asino e il cinghiale* (Phaedr., I 29), ho già scritto un saggio relativo al progressivo mutamento della favola presso gli autori medievali, fino a rovesciarne del tutto il contenuto (cf. F. Bertini, *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 65-76).

Comincerei a svolgere dunque la mia relazione partendo dall'esposizione della favola di Esopo n. 165, una delle più significative della raccolta esopiana. Vediamone una recente traduzione italiana del 1996:

Un corvo si era posato su un albero con un pezzo di carne rubata. Lo vide una volpe, che, decisa a impadronirsi della carne, si fermò ai piedi dell'albero e incominciò a lodare le notevoli dimensioni e la bellezza del corvo, aggiungendo, inoltre, che nessuno meglio di lui era fatto per regnare sugli uccelli. E certo sarebbe diventato re, se solo avesse avuto la voce. Il corvo, per dimostrarle che possedeva anche quella, lasciò andare il suo bottino e si mise a gracchiare a gola spiegata. Al che la volpe si precipitò ad afferrare la carne, osservando: "Se tu avessi anche cervello, caro il mio corvo, non ti mancherebbe nulla per regnare su tutti". La favola è fatta su misura per gli sciocchi.<sup>4</sup>

Questo raccontino è stato rielaborato da numerosi favolisti successivi, tanto che se ne possono trovare rifacimenti fino al XIX secolo.

Si tratta, evidentemente, di ricavare dal racconto il suo valore allegorico, comune, del resto, a quasi tutte le fonti in cui i diversi animali che intervengono sono altrettanti simboli umani.

In questo caso specifico la volpe simboleggia l'uomo scaltro e maligno, mentre il corvo rappresenta l'uomo ladro e stupido.

Il primo rifacitore di Esopo è Fedro, che nella favola XIII del libro I,<sup>5</sup> presenta appunto *Vulpis et corvus*, dove la morale, che in Esopo era collocata alla fine, viene invece immediatamente proposta nel *promythion*:

<sup>4</sup> *Esopo*, ed. e trad. a cura di Cecilia Benedetti, Milano, Mondadori, 1996, p. 171.

<sup>5</sup> *Phaedri Augusti liberti liber fabularum*, rec. A. Guaglianone, Torino, Paravia, 1969, p. 12.

*Qui se laudari gaudet verbis subdolis,  
sera dat poenas turpes paenitentia.*

Cioè:

Chi si rallegra di essere adulato con parole ingannevoli  
ne paga poi vergognosamente il fio, pentendosi troppo tardi.

Quindi la favola prosegue sulla falsariga di quella esopiana con alcune pennellate aggiuntive o sostitutive, per esempio il particolare “da una finestra”, mentre l’oggetto rubato non è un pezzo di carne, ma un pezzo di formaggio, e infine “la volpe afferra il formaggio *con denti avidi*”. Manca, invece, la predica finale della volpe. Questo perché Fedro, come quasi sempre, ha voluto distinguersi dal suo modello.<sup>6</sup>

Un veloce accenno all’apologo ricorre in Orazio (*sat.*, II 5, 56: *scriba ex quinqueviro corvum deludet hiantem*). Una rielaborazione più ampia è riportata, invece, nel prologo del *De deo Socratis* di Apuleio, in cui lo scrittore africano racconta come la volpe e il corvo avessero visto contemporaneamente una focaccia e si fossero precipitati entrambi per afferrarla. Il corvo, volando grazie all’aiuto delle proprie ali, giunse per primo; perciò, *praeda simul et victoria laetus*, andò ad appollaiarsi sulla cima di una quercia, mentre la volpe —osserva con arguzia avvocatesca Apuleio—, non potendo scagliargli una pietra, ricorse all’inganno. Il monologo della volpe è un vero pezzo di bravura; lo riporto nella traduzione di Concetto Marchesi:

“Davvero ignorante, io, che ho potuto sfidare l’uccello di Apollo. Che corpo è mai quello! E che armonia! Né troppo piccolo, né troppo grande: quanto basta alla vita e alla bellezza: piuma morbida, testa ben fatta, becco forte: e occhio che va lontano e

<sup>6</sup> Questa favola è riportata anche, tra gli autori minori, dallo pseudo-Dositteo al n. 9, dal *Romulus* nel libro I al n. 14 e nella raccolta *Wissenburgensis* II 7.

unghia che abbranca bene. E il colore! Due colori prevalgono su tutti: quello del pece e quello della neve, quello del giorno e quello della notte: e Apollo li donò ai suoi uccelli: il bianco al cigno, il nero al corvo. Ma al cigno diede pure il canto: così avesse dato la voce a questo qui! Non si sarebbe visto un bellissimo uccello, il sovrano degli uccelli, privo della voce, vivere, lui, il favorito del dio musicale, muto e senza lingua”. Naturalmente, dopo questo monologo, il corvo spalancò il becco per cantare e la volpe afferrò svelta il boccone caduto a terra.<sup>7</sup>

Il primo autore medievale che riecheggia, per non dire che saccheggia, Fedro,<sup>8</sup> è il monaco Ademaro di Chabannes, che nella favola I 13, *Vulpis et corvus*,<sup>9</sup> riporta il testo fedriano, introducendovi soltanto due grossolani svarioni: † *raptat* † nella prima riga, contrario alla sintassi e al buon senso, e *ferunt* † *pennas* † nell'*epimythion*, che riproduce il *promythion* fedriano *ferre dat poenas*, e alcune varianti, da maestro di grammatica qual era.

In un altro mio lavoro, che sta un po' alla base delle ricerche successive mie e di Paolo Gatti compiute sul monaco di Chabannes,<sup>10</sup> penso di aver dimostrato che delle 67 favole fedriane da lui raccolte e narrate, Ademaro non fu semplicemente il copista (come si era creduto fino ad allora), ma il vero e proprio autore, oltre che miniatore. Egli operava nei due conventi di Saint-Cybard ad Angoulême e di Saint-Martial a Limoges dove, tra l'altro, insegnava il latino ai novizi.

Tra gli studiosi che hanno espresso valutazioni su questa favola c'è M. Nojgaard, secondo il quale la morale, oltre che

<sup>7</sup> C. Marchesi, *Fedro e la favola latina*, Firenze, s. e., 1923, pp. 63-64.

<sup>8</sup> Cf. F. Bertini, “Ademaro di Chabannes: vita e opere”, in *Interpreti medievali di Fedro*, pp. 17-39, e, ancora, “La raccolta di favole”, ibidem, pp. 41-52.

<sup>9</sup> Vedine il testo con traduzione a fronte in Ademaro di Chabannes, *Favole*, a cura di F. Bertini e P. Gatti, in *Favolisti latini medievali III*, Genova, Università di Genova, 1988, pp. 80-81.

<sup>10</sup> Cf. F. Bertini, *Il monaco Ademaro e la sua raccolta di favole fedriane*, Genova, Tilgher, 1975, pp. 65-231.

*paradigmatica e parenetica*, può essere *sarcastica*, come appunto ne *Il corvo e la volpe*, in cui viene rivolta una critica spietata agli stupidi.<sup>11</sup>

Ma passiamo adesso a esaminare la versione che di questa favola ci presenta Maria di Francia.<sup>12</sup> Nell'introduzione la Morosini sottolinea come sia impossibile determinare con certezza l'identità di Maria; tuttavia, in base alla constatazione che ella precisa sempre che proviene dalla Francia, mentre il manoscritto Harley 978 (che è l'unico a contenere sia i *Lais* che le *Fables*) è stato trascritto presso l'abbazia di Reading in Inghilterra, è lecito supporre che la scrittrice sia nata in Francia e si sia trasferita in seguito in Inghilterra. Per quel che riguarda la data di composizione delle *Favole*, la Morosini propone gli anni intorno al 1189-1208.<sup>13</sup>

Vediamo dunque la traduzione proposta dalla Morosini della favola 13 *Il corvo e la volpe*, che, come tutte le altre, è scritta in antico francese, in versi ottosillabici:

Una volta, ed è molto probabile,  
 un corvo passò volando  
 davanti a una finestra di una cantina; vide  
 dei formaggi che si trovavano là dentro  
 appoggiati su un vassoio di vimini.  
 Ne prese uno e scappò.  
 Si imbatté in una volpe  
 che aveva una gran voglia di  
 poter mangiare parte del suo formaggio:  
 proverà con un'astuzia  
 a ingannare il corvo.

<sup>11</sup> M. Nojgaard, *La fable antique. La fable grecque avant Phèdre*, København, vol. II, NYT Nordisk Forlag, 1964, p. 114.

<sup>12</sup> La riporto nella recentissima traduzione italiana di Roberta Morosini, *Maria di Francia, Favole*, Roma, Carocci, 2006, pp. 62-63. L'edizione critica latina su cui si fonda la traduzione è quella canonica di K. Warnke, *Die Fabeln der Marie de France*, Halle, Niemeyer, 1898 (rist. anast. Genève, 1974).

<sup>13</sup> Cf. op. cit., p. 10.

‘Ah, mio Dio!’, disse la volpe,  
 ‘Quest’uccello è talmente bello!  
 Non ce ne sono simili al mondo!  
 Non ne ho mai visto uno così bello.  
 Se il suo canto fosse bello quanto il suo corpo,  
 varrebbe più di un pezzo d’oro puro’.  
 Il corvo, sentendosi elogiare tanto  
 che non c’era nessuno come lui in tutto il mondo,  
 pensò bene di mettersi a cantare:  
 non perderà la gloria per non aver cantato!  
 Aprì il becco e cantò,  
 così perse il formaggio  
 che cadde a terra,  
 e la volpe se ne impadronì subito.  
 Non le importava più del canto del corvo,  
 perché era il formaggio che le interessava.  
 Questa storia ci offre un esempio degli uomini presuntuosi  
 che ambiscono a una grande gloria:  
 si può facilmente compiacersi  
 con l’adulazione e la menzogna.  
 Essi sperperano in modo insensato i loro beni  
 per gli elogi ipocriti della gente.<sup>14</sup>

“Il valore sociale della favola viene ribadito nella moralità finale,  
 che presuppone un contesto più complesso di quello classico: se  
 Esopo e Fedro si limitavano a colpire la stupidità e la vanità del  
 corvo, Maria estende la critica all’adulazione, alla menzogna e  
 all’ipocrisia delle volpi, pronte a soddisfare la superbia di chi  
 va alla ricerca del prestigio. Nessuno si salva in questo mondo  
 antropomorfo, fatto di inganni e di tradimenti”.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> Per un’interpretazione in chiave diversa di questa raccolta, legata ai formalisti russi e ai loro seguaci, cf. Genette Ashby-Beach, “Les Fables de Marie de France. Essai de grammaire narrative”, in *Épopée animale, fable, fabliau*. Actes du IV<sup>e</sup> Colloque de la Société Internationale Renardienne, édités par G. Bianciotto e M. Salvat, Paris, Presses Universitaires de France, 1984, pp. 13-30; in esso, però, Ashby-Beach non si occupa della nostra favola.

<sup>15</sup> Lucia Rodler, *La favola*, Roma, Carocci, 2007, p. 29.



Veniamo ora a esaminare la favola LXX di Odone di Cherton, un monaco cisterciense inglese vissuto tra la fine del XII e la metà del XIII secolo.

Egli era un anglonormanno, che padroneggiava sia il francese che l'inglese, il quale compose una celebre raccolta di *Favole* e una di *Parabole* in latino, in cui difese un'alta morale e non ebbe alcun timore di criticare aspramente difetti e peccati di monaci e religiosi.

L'argomento in questo caso non è più centrato sul contrasto tra la volpe e il corvo, perché il titolo che egli propone per la favola è il seguente: *De caseo et corvo*, che presenta come sottotitolo *Contra vanam gloriam*.

La traduzione (mia) è la seguente:

Così racconta Esopo: un pezzo di formaggio pendeva dall'alto dal becco di un corvo e una volpe, che desiderava mangiarselo, disse al corvo: "Quanto cantava bene tuo padre! Io desidero ascoltare la tua voce. Il corvo aperse la bocca e si mise a cantare, e così il pezzo di formaggio cadde a terra e la volpe se lo mangiò".

Così molti trasportano il formaggio, cioè il nutrimento, di cui dovrebbe alimentarsi l'anima, vale a dire la capacità di sopportare, la grazia e la carità.

Questo conforta una mia ipotesi sul recupero della favola *La volpe e la pernice* alla malandata tradizione manoscritta fedriana, vittima delle forbici della censura. Essa ci viene tramandata dal solo Ademaro di Chabannes, nella cui raccolta occupa il numero XXX. Vi si racconta di una pernice che viene indotta da una volpe a chiudere gli occhi come se dormisse, per accrescere la propria bellezza, già assai notevole. Non appena l'incauto uccello ha compiuto l'operazione, la volpe, naturalmente, lo cattura. A questo punto, disperata, la pernice, singhiozzando, grida alla volpe: "In nome della tua astuzia eccezionale, ti scongiuro, prima di divorarmi, pronuncia il mio nome!" La volpe allora spalanca la bocca per esaudire l'ultimo desiderio della sua vittima, e quella vola via. A que-

sto punto, in preda al dolore, la volpe esclama: “Ahimè, che necessità avevo di parlare?” e la pernice replica: “Ahimè, che necessità avevo di dormire, se non mi era venuto sonno?”

Nella morale si rammenta che questa favoletta è rivolta a coloro che parlano quando non è necessario e a coloro che dormono quando è il momento, invece, di tenere gli occhi bene aperti.

Siamo dunque di fronte a un racconto molto grazioso, che costituisce senza dubbio una variante isolata della ben più famosa *Il corvo e la volpe*.<sup>16</sup> Certo è difficile che il motivo risalga a Esopo, perché nella silloge greca la pernice compare soltanto tre volte (favv. 21, 286, 301a Chambry e in due casi viene sviluppato lo stesso motivo), ma in special modo perché non vi viene mai messa in risalto l’astuzia di questo uccello, che pure era stata segnalata da Aristotele e, più tardi, da Eliano e da Plinio.<sup>17</sup> Però i favolisti medievali attingevano ad altre fonti. Ebbene, Isidoro riporta tra l’altro questa informazione:

*Perdix [...] adeo autem fraudulenta ut alteri ova diripiens foveat; sed fraus fructum non habet: denique, dum pulli propriae vocem genetricis audierint, naturali quodam instinctu hanc quae fovit relinquunt, et ad eandem quae genuit revertuntur.*<sup>18</sup>

Già Ambrogio, riportando la stessa notizia, che aveva attinto da Geremia,<sup>19</sup> identificava allegoricamente la pernice, che cerca invano di rubare i piccoli alla loro madre, col demonio, che

<sup>16</sup> Stranamente Max Ewert, che ha dedicato alla fortuna di questa favola uno studio di ben 124 pagine (*Über die Fabel ‘Der Rabe und der Fuchs’*, Berlin, C. Vogt, 1892), non fa cenno al raccontino sulla pernice, che non viene citato nemmeno nel più recente articolo di Anna Maria Finoli (“La volpe e il corvo nei rifacimenti medievali di Fedro, in Maria di Francia e nel Roman de Renart di Pierre de Saint-Cloud”, *Aevum*, 23, 1970, pp. 317-328).

<sup>17</sup> Arist., *hist. anim.*, IX 8; Aelian., *nat. anim.*, III 16 e IV 13; Plin., *nat. hist.*, X 33, 51.

<sup>18</sup> Isid., *etym.*, XII 7, 63.

<sup>19</sup> Ierem., 17, 11: “Clamavit perdix et congregavit quae non peperit”.

tenta inutilmente di sottrarre a Dio le sue creature.<sup>20</sup> Più tardi anche Orderico Vitale individua nella pernice una delle tante ipostasi animalesche del demonio.<sup>21</sup>

L'*exemplum* sopra riportato di Odone di Cheriton costituisce, a mio avviso, la controprova che mancava; il frate è uno di quei predicatori che utilizzano a scopo edificatorio le favole di animali. In questo caso, dopo aver succintamente riassunto i fatti nel modo riportato alla pagina precedente, egli appone questa lunga morale, che costituisce, nella sua ottica, la parte più importante:

*sed venit Diabolus et excitat illos ad opus vanae gloriae, ut cantent, se ipsos commendent, fimbrias suas magnificent, et sic, quia gloriam mundi, non gloriam quae Dei est, quaerunt, patientiam et omnes virtutes amittunt. Sic David, quia populus suum ad vanam gloriam numeravit, in magna parte amisit.*<sup>22</sup>

ma sopraggiunge il Diavolo e li induce alla vanagloria perché cantino, si lodino ed esaltino i propri orpelli, e in tal modo, siccome cercano la gloria mondana, e non la gloria di Dio, perdono la capacità di sopportare e ogni altra virtù. In tal modo Davide, siccome premiava il suo popolo per l'avidità di vanagloria, in gran parte lo perdetto.

Dunque per Odone la volpe, che inganna il corvo, va identificata con il demonio, che induce l'uomo al peccato di vanagloria. Per sconfiggere la volpe-demonio con le sue stesse armi, inducendola a compiere un incredibile atto di pietà, di cui si sarebbe poi amaramente pentita, era necessario possedere le stesse qualità, anzi, bisognava, come ci ricorda il proverbio,

<sup>20</sup> Ambr., *exam.*, VI 3, 13.

<sup>21</sup> *hist. eccles.*, XI 4, 161: "Nam leo necne lupus, draco, perdis, basiliscus / ... et coluber fit atrox, dum nobis insidiatur / exitiumque dolo seu vi stolidis meditatur" (cito dal vol. VI dell'edizione di Marjorie Chibnall, Oxford, Clarendon Press, 1978, pp. 10-12).

<sup>22</sup> Odo von Cheriton, in *Lateinische Fabeln des Mittelalters*, herausgegeben und übersetzt von Harry C. Schnur, München, Heimeran Verlag, 1979, p. 296.

“saperne una più del diavolo”. Ebbene, nelle credenze medievali nessun altro uccello possedeva un *pedigree* più qualificato della pernice per riuscire in una simile impresa.

Probabilmente non riusciremo mai ad appurare se la favoletta della volpe e della pernice sia da annoverare tra quelle perdute di Fedro, ma credo che possiamo sapere con certezza perché la favolistica medievale ce l’ha tramandata, sia pure attraverso la sola testimonianza del monaco Ademaro di Chabannes.<sup>23</sup>

Procedendo in ordine cronologico, dobbiamo ora esaminare quel romanzo che ha contraddistinto e condizionato per i secoli avvenire la letteratura francese in particolare e quelle europee in generale, relativamente alla tematica dell’epica animale: il *Roman de Renart*.<sup>24</sup>

Nella *branche 2* viene ancora una volta raccontata (all’inizio seguendo la falsariga esopica e fedriana) la favoletta della volpe e del corvo, in cui però sono introdotte alcune varianti, dapprima poco rilevanti ai fini del racconto (penso alla scena che occupa i vv. 858-894, in cui il corvo, che qui assume il nome di Tiecelein,<sup>25</sup> ruba il formaggio a una vecchia), ma che in seguito finiscono per dare connotati assolutamente diversi alla narrazione.

Ser Renart, infatti, quando scopre Ser Tiecelein, che sta in alto sopra di lui, lo invita a cantare, ricordandogli quanto sapeva cantare bene suo padre e lo incita a farlo una prima, una seconda e poi una terza volta.<sup>26</sup> A quel punto il povero corvo, sforzandosi più che può, apre la zampa destra con cui ghermiva il formaggio rubato alla vecchia e questo cade a terra.

<sup>23</sup> Per questa parte relativa alla favola XXX di Ademaro e alla LXX di Odone di Cheriton, ho largamente utilizzato le pp. 85-87 del mio volume *Interpreti medievali di Fedro*, citato alla nota 3.

<sup>24</sup> Per un esame circostanziato e assai fine di esso, cf. M. Bonafin, *Le malizie della volpe. Parola letteraria e motivi etnici nel Roman de Renart*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>25</sup> Non *Tiercelin*, come scrive ripetutamente la Rodler, op. cit., pp. 31-32.

<sup>26</sup> *Roman de Renart*, *branche 2*, vv. 926-940.

Fino a qui tutto corrisponde con le favolette precedenti, quando, all'improvviso, scatta la variazione: la volpe Renart, anziché afferrare il formaggio e divorarlo avidamente, questa volta mira a catturare addirittura il corvo Tiecelein. Finge perciò di disperarsi e incomincia a gridare (mentre procede a balzelli, zoppicando a causa di una ferita che si è procurata rimanendo incastrata in una trappola) che quel formaggio che le è caduto davanti manda una puzza orribile e, oltretutto, potrebbe nuocerle alla ferita. Invita pertanto il corvo a scendere per venirselo a riprendere:

Su, Tiecelein, discendete!  
 Liberatemi da questo male!  
 Certo io non ve lo chiederei,  
 970 ma l'altro giorno ho rotto la gamba  
 in una trappola, per disgrazia.  
 .....  
 Tiecelein crede che dica il vero, perché lo prega piangendo.  
 Discende giù d'in alto che era;  
 980 ma il salto gli sarà di danno,  
 se Ser Renart lo può prendere.<sup>27</sup>

In conclusione Tiecelein sfugge con un balzo alla presa della volpe, che riesce a strappargli soltanto qualche penna dall'ala destra e dalla coda.

Il corvo, allora, colmo d'ira, non permette alla volpe di discolarsi, ma le fa una bella predica:

1010 "Il formaggio sia vostro! —disse—  
 Oggi non avrete di più da me.  
 Aggi da stolto fidandomi  
 poiché vi vedevo zoppicare".  
 Tiecelein parlava e strepitava;  
 1015 Renart non disse una parola.

<sup>27</sup> La traduzione riportata è quella di M. Bonafin, *Il romanzo di Renart la volpe*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1998, pp. 93-95.

Ha vendicato facilmente il dolore  
perché ha mangiato tutto il formaggio,  
non ne lamenta che la poca quantità.

*L'Esopo Toscano*, pubblicato per la prima volta da Vittore Branca sulla base del ms. Riccardiano 1645 (Firenze),<sup>28</sup> si può collocare cronologicamente tra il Boccaccio e il Sacchetti; la raccolta, che attinge all'*Esopus* di Walter l'inglese,<sup>29</sup> è comunemente attribuita a un personaggio di ambiente domenicano, come appare nella favola XX dalle lodi "al savio conoscimento di madonna la rondine [...] dell'ordine de' frati predicatori (e loro abito porti)", dalle critiche rivolte al "corbo che è frate agostino" e all' "avoltore che porta abito de' frati minori".<sup>30</sup> Però non è certamente un frate, data la sua cultura piuttosto vaga e la sua scrittura popolareggiante: con il Branca penserei piuttosto a un terziario laico attivo nelle confraternite collegate ai Domenicani.

In tutte le favole di questa silloge, dopo un pensiero di ordine generale tradotto dal distico conclusivo della sua fonte ("Dicie l'autore che colui che si diletta della dolcezza della vanagloria sostiene uno amaro schernimento e lo falso onore partorisce veraci fastidi"), il narratore ci propone una riflessione di ordine religioso, introdotta dal termine "Spiritualmente", e poi una di ambiente laico-mercantesco, introdotta dal termine "Temporalmente". Per quanto riguarda la nostra favola, il testo è il seguente:

<sup>28</sup> *Esopo Toscano dei frati e dei mercanti trecenteschi*, a cura di V. Branca, Venezia, Marsilio, 1989.

<sup>29</sup> Se ne veda l'ultima edizione critica con traduzione a fronte curata da Paola Busdraghi, Genova, Università di Genova, 2005 (*Favolisti latini medievali e umanistici X*), ma anche quella a cura di S. Boldrini, Gualtiero Anglico, *Uomini e bestie. Le favole dell'Aesopus latinus* (con una traduzione-rifacimento del '300 in volgare toscano), Lecce, Argo, 1994, che non è altro che una redazione dell'Esopo toscano.

<sup>30</sup> Cf. per la citazione la favola XX, *Della rondina e degli altri uccelli*, alle pp. 125-126 dell'edizione citata del Branca.

*Spiritualmente* s'intende per lo corbo quegli spirituali che si lasciano vincere alle tentazioni dalla vanagloria e levansi in superbia, e, come il corbo perdé il cacio, così perdono il frutto delle loro buone operazioni; e per la volpe lo infruttuoso vento della vanagloria.

*Temporalmente* per lo corbo s'intende il semplice uomo che per lusingamenti di parole, credendo più ad altrui di sé medesimo che a sé medesimo, servono e donano per millanti a' millantatori: e ragionevolmente le dolci parole e lode sono prezzo a comperare loro servigi e doni; e per la volpe ciascuno sottile lusingatore.<sup>31</sup>

Conclude il distico tratto da Gualtiero Anglico:

*Fellitum patitur risum quem mellit inanis  
gloria: vera parit tedia falsus honor.*<sup>32</sup>

Gabriele Faerno, nato a Cremona nel 1511, fu un dotto erudito, che venne assunto alla Biblioteca Vaticana per interessamento del cardinale Marcello Cervini, preposto alla Biblioteca. In questo incarico rimase fino al 1555, anno della morte del Cervini, che nel frattempo era diventato papa col nome di Marcello II. Fu in rapporti di amicizia, basati sulla reciproca stima, con alcuni dei più illustri studiosi di filologia classica, biblica e patristica del suo tempo, tra i quali possiamo ricordare Marco Antonio Flaminio, Fulvio Orsini, Pier Vittori, Francesco Robortello.

La prima edizione delle sue cento favole fu curata dal giovane Silvio Antoniano nell'anno 1563 e la favola XX, intitolata *Il corvo e la volpe* nella traduzione di Luca Marcozzi<sup>33</sup> suona così:

Un corvo s'era appollaiato un giorno su un'alta quercia, tenendo nel becco rapace un pezzo di formaggio; l'astuta volpe lo vide e

<sup>31</sup> Per il testo riportato cf. l'edizione del Branca alle pp. 109-110.

<sup>32</sup> Per questo distico cf. l'edizione di Paola Busdraghi alla p. 76.

<sup>33</sup> G. Faerno, *Le favole*, a cura di L. Marcozzi, Roma, Salerno Editrice, 2005, p. 77.

così gli si rivolse ingannevole: —Che bell’uccello vedo, e splendidamente ornato di quali penne incantevoli e cangianti. Salve —disse— o nobile animale; che se fossi dotato anche nel canto, saresti l’uccello del sommo Giove—. Questi, indotto alla speranza di maggior gloria, sciolse l’aspra ugola a un indegno canto. Allora la volpe ingannatrice, impadronitasi del formaggio che gli era caduto: —Corvo —disse— tu hai tutto in abbondanza: ti manca solo un po’ di cervello—.

Segue quindi questa morale:

CHI TI LODA A VISO APERTO, ORDISCE INGANNI; CHI È SEDOTTO DA UNA FINTA LODE, NON HA SENNO.

Un trattamento assai diverso del materiale esopico propone Emanuele Tesauro ne *La politica di Esopo frigio*, composta nel 1646, ma inedita fino al 1972.<sup>34</sup> Per ogni favola Tesauro compone un aforisma, relativo alle qualità del principe e sull’arte di regnare.

La favola del corvo e della volpe serve a istruire il principe sugli “strumenti per regnare”, alla voce “adulatori”. Segue quindi la favoletta che presento qui desumendola dalle pp. 55-56 dell’edizione citata:

Con un bel pezzo di formaggio nel becco volando il corbo sopra una pianta, si faceva con la voce e con l’ali un lieto applauso. Ne venne l’odore alla volpe e tra sé disse: “Oh, s’io potessi uccellarlo!”. Ricorrendo adunque la scaltrita vecchia alle solite arti, alzò gli occhi ver lui e con esquisite ma false lodi adulandolo, affermò ch’egli era più bianco che il cigno, più leggiadro che ’l pavone, più odoroso che l’arabica fenice e conchiudé con queste parole: “Per Dio, signor corbo, sol che voi sapeste cantare (siccome giurerei che ben sapete), voi sareste il re degli uccelli”. La soavità di questi novelli encomi ebbe tal forza che il corbo facilmente

<sup>34</sup> È stata in seguito pubblicata per i tipi dell’editore Salerno a Roma nel 1990, a cura di Denise Aricò.



ammettendo per vero ciò che gli pareva onorevole, ancora si sentì una strana voglia di provarsi a cantare, ma nell'aprire il rostro si lasciò cadere il formaggio. La volpe non fu lenta a raccorlo di terra e facendo le risa sciocche disse: "Gran mercè, signor corbo, sì ben cantato avete per me.

*Allegoria:* L'adulazione è un dolce strumento d'inganno.

Giunto al termine di questa lunga carrellata, desidero chiudere esaminando la favola della volpe e del corvo in Jean de La Fontaine e in Lorenzo Pignotti.

Al tempo di La Fontaine il genere favolistico era così simile a quello dell'emblema, inventato dall'umanista italiano Alciati, che non era facile distinguerli. L'opera dell'Alciati, pubblicata nel 1531, aveva avuto un enorme successo, documentato dal grande numero delle edizioni e delle ristampe successive.

Un emblema dell'Alciati si presenta in questo modo: un titolo brevissimo precede un'incisione; poi qualche verso latino precisa l'argomento e alla fine segue il commento che, a volte, si estende per numerose pagine. La Fontaine curò le sue favole in modo che esse figurassero talvolta seguire il modello dell'apologo esopico e talaltra quello dell'emblema. Tra l'altro lo scrittore francese era un amante di tutte le arti: della musica come della pittura, della scultura e dell'architettura. Questo amore lo portava a entrare in contatto non solo con pittori, ma anche con incisori.

Il primo dei sei libri delle *Fables* fu pubblicato nel 1668 (La Fontaine era morto 47 anni prima nel 1621) e in esso troviamo in una posizione di privilegio al secondo posto (subito dopo la celeberrima *La cigale et la fourmi*, che apre il libro), la nostra favola, che suona così:

Maître corbeau, sur un arbre perché,  
tenait en son bec un fromage.  
Maître renard, par l'odeur allé  
ché, lui tint à peu près ce langage:

Hé!, bonjour, monsieur du corbeau!  
 Que vous êtes joli! Que vous me semblez beau!  
 Sans mentir, si votre ramage  
 se rapport à votre plumage,  
 vous êtes le phénix des hôtes de ces bois.  
 À ces mots, le corbeau ne se sent pas de joie,  
 et, pour montrer sa belle voix,  
 il ouvre un large bec, laisse tomber sa proie.  
 Le renard s'en saisit, et dit: Mon bon monsieur,  
 apprenez que tout flatteur  
 vit aux dépens de celui qui l'écoute:  
 cette leçon vaut bien un fromage, sans doute.  
 Le corbeau, honteux et confus,  
 jura, mais un peu tard, qu'on ne l'y prendrait plus.

E vediamo infine “il migliore di tutti i favolisti italiani”,<sup>35</sup> ovvero Lorenzo Pignotti. Nato a Figline-Valdarno nel 1739, ancor fanciullo fu costretto a trasferirsi ad Arezzo, perché il padre aveva subito una condanna.

Ad Arezzo, in seminario, ricevette una prima istruzione, poi si trasferì a Pisa, dove nel 1764 si laureò in medicina: poi fece una carriera di grande successo fino a che, nel 1809, fu eletto rettore dell'Università di Pisa, dove morì nel 1812.

Notevoli furono però la sua disposizione per lo studio delle lettere e il suo amore per la poesia, che lo indussero a comporre 76 favole di animali di cui la 59<sup>a</sup> è per l'appunto *Il Corvo e la Volpe*, che riporto qui di seguito:<sup>36</sup>

Oh, quanto sei bello!  
 Dicea la volpe a un corvo, che sedea  
 sopra un arboscello  
 e una forma di cacio in bocca avea;  
 che maestosa e nobile figura!  
 Un più vezzoso augello non formò la natura.

<sup>35</sup> Così lo valuta Ugo Frittelli, *Favolisti toscani*, Firenze, Vallecchi, 1930, introd. p. 14.

<sup>36</sup> Ed. cit., pp. 227-228.

Il negro delle piume  
 la maestà vi accresce, e tanto è vero,  
 che i preti e monsignori hanno costume  
 sempre vestir di nero.  
 Se di tua voce ancor la melodia  
 corrisponde all'aspetto,  
 niuno oserà negar che tu non sia  
 l'animal più perfetto.  
 La dolce adulazione il cor gli tocca;  
 apre il becco a cantare; e già caduta  
 gli è la forma di cacio dalla bocca.  
 Corre la volpe astuta,  
 la raccoglie e con aria schernitrice,  
 poscia che di quel cacio ha fatto il saggio.  
 Bravo, bravo, gli dice;  
 il tuo canto mi piace, e più il formaggio.  
 Non m'accusar di froda;  
 piuttosto al prezzo d'un formaggio impara,  
 'Che chi troppo ti loda,  
 la lode ti farà costar poi cara'.

In conclusione, vediamo di riassumere le valutazioni che si possono avanzare su alcuni dei favolisti che abbiamo esaminato, mettendoli, a volte, in confronto fra loro.

In Esopo, l'archetipo della favola, essa si presenta attraverso la stilizzazione dei personaggi, l'azione che compiono e, in conclusione, l'*epimythion*, ovvero una considerazione morale.

In Fedro, l'emulo latino delle favole greche di Esopo, possiamo individuare una certa ambizione letteraria, che si manifesta attraverso la *brevitas* e il fine didattico-morale che traspare dall'intento satirico dispiegato in particolare nei prologhi.

In Apuleio ricorre per la prima volta una variante: quella che introduce la gara di corsa fra la volpe e il corvo, che hanno visto insieme una focaccia. Assai rilevante appare poi l'eleganza con cui è costruito il monologo laudativo della volpe.

Nel monaco Ademaro è presente un modo di procedere plagiatario-compilerio, unito alle semplificazioni esegetiche

determinate dall'uso che Ademaro ne fa per l'insegnamento del latino ai novizi, giovani e meno giovani, dei due conventi nei quali opera.

Maria di Francia sviluppa la favola in senso sociale e universale, sottolineando il significato morale del testo. La favola del Medioevo, dopo aver reso umano l'animale, "umanizza il lettore perché lo aiuta a verificare le conseguenze dei propri comportamenti attraverso un ampio commento finale".<sup>37</sup>

Odone di Cheriton introduce per la prima volta in questa favola la figura del diavolo, simboleggiata dalla volpe, che ha il compito di insinuare nell'animo dell'uomo, soprattutto se è un uomo di chiesa, la vanagloria. Ma la volpe viene, a sua volta, sconfitta dalla pernice, che è la personificazione stessa del demonio, e riesce pertanto nell'impresa di ingannare la volpe.

Nel *Roman de Renart* la grande novità è costituita, invece, dal fatto che Renart, la volpe, tenta addirittura di catturare Tiecelein il corvo, per divorarlo, schifando apparentemente il formaggio. Il corvo, mentre sta ormai per cadere nella trappola, astutamente tesagli dalla volpe, riesce soltanto all'ultimo istante a comprendere quali siano le reali intenzioni della volpe e, rovesciando la situazione tradizionale, copre la volpe (che zitta zitta divora il formaggio che aveva precedentemente schifato) di improperi e si sfoga facendole la predica.

L'*Esopo toscano* risulta una sorta di via di mezzo tra la favola e la novella, risentendo molto dell'influenza boccacciana.

Gabriele Faerno, in pieno Rinascimento, torna alla tradizione classica e scrive le sue favole in latino, forte della convinzione che la virtù sia costituita da una parte dalla sobrietà del comportamento e dall'altra dalla sobrietà dello stile.

Un particolare tipo di rielaborazione è quella fornita in chiave politica da Emanuele Tesauro alla metà del 1600.

---

<sup>37</sup> Lucia Rodler, op. cit., p. 42.

Una ventina di anni dopo venne dato alle stampe il primo libro delle *Fables* di La Fontaine, che lasciava al lettore la piena libertà d'interpretazione delle proprie favole.

Esse forniscono a volte materiale didattico per l'insegnamento nelle scuole: a tale proposito vorrei concludere con un aneddoto che fa parte dei miei ricordi d'infanzia, perché me lo aveva raccontato mia madre. Un ragazzino, dopo avere trascorso l'intera giornata a imparare a memoria la favola della volpe e del corvo, alla sera, giunto il momento di andare a dormire, viene sollecitato dalla madre a recitare il *Padre nostro*. Il fanciullo semiaddormentato, mentre ancora si sforza di ricordare a memoria la favoletta, che aveva studiato per l'intero pomeriggio, comincia la sua preghiera in questo modo:

Notre père, sur un arbre perché,  
tenait en son bec un fromage.